

# Il confine della crudeltà

PAOLO DI PAOLO

«DESIGNARE UN INFERNO NON SIGNIFICA, OVVIAMENTE, SAPERE COME LIBERARE LA GENTE da quell'inferno, come moderare le fiamme», ha scritto Susan Sontag. È ancora una volta quest'avverbio - «ovviamente» - il punto di partenza e di arrivo di ogni riflessione davanti all'orrore prodotto dagli uomini. Quattro bambini giocano su una spiaggia: vengono uccisi da un raid israeliano. Entrano in una conta macabra.

SEGUE A PAG. 7

# Il confine della crudeltà

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Un numero di vittime che lievita giorno per giorno. Più di duecento in nove giorni. Duecento vite, duecento storie, ognuna diversa dall'altra, di cui non sappiamo niente. Ma la morte di quattro bambini ci arriva alle orecchie, prima che agli occhi, come una sveglia che suona più forte. Anche fuori da qualunque conflitto, quattro bambini sembrano fare la differenza. Si alza il livello di guardia, la temperatura emotiva: l'istinto ci fa dire «i bambini no», come di fronte a un'ingiustizia più ingiusta, a un crimine più radicale. Ma dov'è il limite di un'ingiustizia? C'è un'ingiustizia più accettabile di altre? Là dove muoiono quattro bambini è l'inferno: lo designiamo con facilità, con certezza ma, per tornare a Sontag, designarlo non significa - ovviamente - sapere altro che questo. Ed è proprio quell'«ovviamente» che dovrebbe farci disperare; se possibile (ma è un paradosso) più di ciò che abbiamo già perduto, o che altri hanno già perduto, dovrebbe disperarci ciò che stiamo perdendo, che continuiamo a perdere. Salta da troppo tempo, da decenni e decenni, in quella terra, la matematica (ma è una matematica?) dei torti e delle ragioni: i conti non tornano

comunque, non tornano mai. Resta, per chi è toccato dalla tragedia, soltanto il dolore: arriva dopo lo sgomento e la rabbia, ed è diverso dalla nostra indignazione, anche da quella più accesa. Non c'è nessuna ragione politica che lo riscatti, né la logica ferrea, ottusa, delle vendette e delle rappresaglie, delle «lezioni» che un paese dà all'altro per via militare. Quattro bambini che muoiono su una spiaggia, a luglio, a Gaza, restano fuori da ogni astrazione politica e tattica: stanno lì a confermarci - lo sapevamo - che la violenza non fa distinzioni; ci raccontano l'esproprio più immane, più assurdo che uno stato di guerra impone agli esseri umani. È la normalità della vita a essere strappata via, i giorni che chiamiamo qualunque - e dentro quei giorni qualunque, una spiaggia, a Gaza, a luglio, con quattro, con venti, con cento bambini, ragazzi, adulti che giocano a pallone, che provano a vivere.

